



Quelli che il rubinetto

di Anna Pozzi*

«È la minaccia più grave del nostro pianeta». Parola di Tony Blair. Uno si aspetterebbe che il premier britannico si riferisca al terrorismo, alla minaccia nucleare iraniana... Invece parla di... acqua fresca. E il suo ministro della difesa a rincarare la dose: servono «forze armate preparate ad affrontare le conseguenze dei cambiamenti climatici» e le guerre per il controllo delle risorse idriche che «potrebbero scatenarsi entro i prossimi venti, trent'anni». L'allarme è serio, e neanche tanto nuovo. Da qualche anno si moltiplicano gli avvertimenti, in provenienza soprattutto dall'Africa, dove l'approvvigionamento in risorse idriche rappresenta una sfida quotidiana per molti governi e un dramma per almeno 300 milioni di persone.

Anche alcune agenzie Onu avevano da tempo lanciato l'allarme: le guerre del nuovo millennio non si combatteranno più per il petrolio, ma per l'acqua. Stupisce comunque che questa preoccupazione venga oggi rilanciata in termini così drammatici e con espliciti riferimenti alla "sicurezza". Il problema-acqua è insomma grave e urgente. Eppure, il primo congresso dell'Associazione africana dell'acqua, tenutosi ad Algeri a febbraio, è passato completamente sotto silenzio. Appena meglio per il Forum mondiale dell'acqua di Città del Messico svoltosi tra il 16 e il 22 marzo - data, quest'ultima, coincidente con la "Giornata mondiale dell'acqua". Il problema, da noi, non è ancora davvero sentito. L'acqua c'è, apparentemente in abbondanza, tanto che ci permettiamo tranquillamente l'uso e l'abuso. E non siamo ancora i più spreconi. Gli statunitensi battono tutti: con un consumo quotidiano di 170 litri per persona, utilizzano il doppio di acqua di un inglese. In Africa, siamo a 10 litri. In Mali, a 8: quanto mediamente si utilizza, in Occidente, per lavarsi i denti.

E il problema non è solo l'acqua che beviamo. È soprattutto quella per l'agricoltura e l'industria che potrà creare crisi internazionali. Basti pensare che, se per produrre un chilo di patate servono mille litri d'acqua, per un chilo di manzo ne servono 42.500, e 324.000 per una tonnellata di carta...

Se oggi la situazione è critica, in futuro lo sarà di più. Perché a fronte del calo delle risorse idriche, la popolazione mondiale sarà aumentata, nel 2025, di un miliardo e mezzo di individui, con un consumo pro capite superiore di un terzo a quello attuale.

In Africa, dove pure si consuma molto meno acqua che nel resto del mondo, le crisi sono già drammatiche. Basti pensare alla carestia che ha attraversato l'Africa australe,

a pag. 2



"La strada per Gerusalemme", incisione di Gustave Doré per la Storia delle Crociate di Joseph-François Michaud

Religioni contro Dio

Crociate e jihad, ultraortodossi e fondamentalisti, teocrazie e clericalismi vecchi e nuovi: nel terzo millennio è la patologia religiosa a rubare la scena mediatica, emanando un tanfo di odio e paura che credevamo per sempre svanito. Si bestemmia Colui che si sbraita di voler servire. Ma Dio, dov'è andato a rifugiarsi? pag 3

pag 2

Lo Spunto

Consumismo,
religione vincente

di Daniele Parolini

pag 4

News

Imperatore?
No grazie

di Jean-Léonard Touadi

pag 5

News

In taxi-brousse
con Ryszard

di Andrea Semplici

pag 7

Adozioni

Gli occhi di Mary

di Grazia Orsolato

Consumismo, religione vincente

di Daniele Parolini*

Nella mente di un cristiano non molto informato, la religione musulmana si identifica, purtroppo, con le immagini ormai consuete: terroristi in azione, cortei urlanti e anatemi violenti di questo o quel capo religioso. Abbiamo scelto alcune notizie che tratteggiano invece un altro mondo musulmano, riguardano la vita di tutti i giorni, la vita di gente come noi, gente devota talvolta sorpresa dalle "novità" che i tempi e la tecnologia portano nella loro religione, come è già accaduto alla nostra, con effetti non proprio positivi.

Come non partire dal telefonino, l'utilissimo e invadente oggetto diventato indispensabile, anche se tale non è per molti di noi. Una società di Dubai ha lanciato il "telefonino islamico", omologato dall'università del Cairo Al-Azhar, la più alta autorità religiosa sunnita. Nel "portatile" ci sono i versetti del Corano in arabo, con traduzione in inglese; con la nenia del muezzin indica poi l'ora esatta della preghiera in ogni parte e, durante il Ramadan, l'ora in cui il digiuno finisce.

Anche il velo islamico, lo *hijab*, ha le sue novità e i suoi turbamenti. Il mondo arabo era stato scosso dalle dichiarazioni del ministro tunisino per gli affari religiosi, Aboubaker Ahzouri, che aveva definito il velo «un fenomeno importato» e quindi non necessario. Polemiche e invettive sulla Tunisia, accusata di essere la «capofila del secolarismo». Intanto in Inghilterra si pensava a come adattare il velo alle varie incombenze quotidiane di milioni di donne musulmane e a farlo diventare meno austero. Ecco allora lo *hijab* a fiori, a macchia di leopardo, eccetera. Ancor prima, il colosso del mobilio Ikea si era informato sulle esigenze dell'islam e aveva poi confezionato il velo per le dipendenti musulmane: con il logo dell'azienda, discreto ma evidente.

Ma ciò che accomuna musulmani e cristiani è l'atmosfera




Hijab modello "Tennis"

che ha invaso il Ramadan. Il mese sacro diventa sempre più un'occasione frenetica per il consumismo. Persone semplici dicono: «Non sento più lo spirito del Ramadan e ciò mi rende triste». Il mufti di Dubai ha esortato i fedeli a «prendere il mese sacro più sul serio».

Amici musulmani, vorremmo aiutarvi, ma a noi cristiani il Natale l'hanno già scippato da molto tempo.


*Daniele Parolini, 70 anni, è stato per 28 anni giornalista del *Corriere della Sera* nella redazione sportiva, in quella scientifica ed infine nelle cronache italiane. Dal primo all'ultimo numero è stato direttore di *Africanews* e per molti anni collaboratore di *Nigrizia*. Per gli appassionati di sport va ricordato che ha disputato 130 partite con la maglia della U.S. Cremonese.


Progetti


 **Kivuli Center**, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.


Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.


Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.


 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.


 **Mithunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mithunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.


 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, nelle periferie di Nairobi, in collaborazione con Caritas Italiana.


 **Due scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

 **Piccolo Fratello**, un progetto dotato di tre strutture: un centro che accoglie in forma residenziale 40 bambini; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori di strada.



di Renato Kizito Sesana*

L'apocalisse dei piccoli

Chi pretende di conoscere le idee di Dio e chi, semplicemente, sa scorgere il Dio che viene

Viviamo, dicono, in tempi difficili. Anzi alcuni affermano che stiamo vivendo gli ultimi tempi, e vedono in corso una gigantesca lotta fra il Bene e il Male. Naturalmente loro stanno dalla parte del Bene, e beati loro che hanno le idee così chiare.

Fra questi beati ci sono i leader del cosiddetto Sionismo Cristiano. A me capita spesso - quando mi alzo prestissimo al mattino, quando in Kenya si ricevono gratuitamente alcuni canali televisivi americani - di sentire tipi come Tom DeLay, Jerry Falwell e Pat Robertson, che è addirittura stato candidato presidenziale per il Partito repubblicano, declamare le loro tesi. Sostengono che tutte le azioni intraprese dal governo di Israele sono approvate da Dio, che quando Israele sarà ricostituito arriverà la fine dei tempi, e quindi i cristiani devono sostenere Israele per accelerare il ritorno di Cristo. Peggio per loro se i palestinesi si trovano dalla parte sbagliata. Non c'è nessuno più pericoloso di chi è certo di conoscere la mente di Dio. Io intanto metto un po' d'or-

di un ragazzo che voleva entrare a far parte di Koinonia. Lilian era venuta ad aprire. Mi aveva guardato con gli occhi sbarrati. Evidentemente il mio aspetto le aveva evocato un'immagine del libro di catechismo ed era corsa sul retro, dove la mamma stava attizzando il fuoco sotto la pentola. Con voce controllata, ma con un'altissima nota di allarme, aveva detto: «Mamma, ndi nthawi yotsiriza, Mulungu a mphamvu zonse ali kulowa m'nyumba yathu!». Non lo dimenticherò mai, perché vuol dire: «Mamma, sono i giorni della fine (del mondo), Dio onnipotente sta entrando nella nostra casa!». Povera Lilian. Per te sono stati tempi veramente difficili, di cuori induriti che ti hanno lasciato morire perché le compagnie farmaceutiche non hanno voluto abbandonare il sacro principio del profitto, sempre e comunque. Io credo che in questi tempi, che poi sono i tempi di sempre, non dobbiamo affidarci a nessuna visione apocalittica. Certo, dobbiamo impegnarci al massimo perché tipacci come Osama bin Laden e George W. Bush non ci impongano le loro diverse e diversamente malate visioni del mondo. Ma dobbiamo anche essere capaci di vedere, riconoscere il nostro Dio, il Dio di Gesù che ci visita negli eventi di ogni giorno. Lilian aveva esagerato un tantino, nel vedere in me *Mulungu a mphamvu zonse*, ma aveva l'atteggiamento giusto.

Derik, di Kivuli, aveva 13 anni, più o meno, quando è morto nel settembre del 2004, soffocato da una crisi di epilessia. Era robusto, per la sua età, e non parlava quasi mai. Era arrivato a Kivuli tre anni prima, con un taglio profondo sulla testa, segno di una bastonata datagli da una matrigna. Ogni volta che tornavo a Kivuli mi stringeva in un abbraccio forte, silenzioso, che durava anche alcuni minuti. Le braccia intorno alla mia vita, il capo appoggiato sul mio petto, quasi a sentirmi il cuore, stava lì, in piedi, senza mai lasciarmi andare. Ho pensato già la mia strategia, quando sarà il mio turno per apparire davanti al Giudice: chiederò che chiamino Derik, e voglio vedere se riescono a separarmi da lui. C'è a Kibera un gruppo di ragazzi e ragazze che vivono in situazioni indescrivibilmente disumane. Mi sono impegnato con loro in un progetto educativo, e non finisco mai di essere sorpreso di come i loro sogni siano semplici e puliti, e della loro voglia di giustizia, di impegnarsi per cambiare il mondo. Incontrarli è sempre una sfida. C'è una ragazza che è esasperante, non dà niente per scontato, ogni volta rimette tutto in questione, niente è mai stato fatto abbastanza bene. Qualche tempo fa si parlava della possibilità di fare a Kibera un giornale di strada, che aiuti la gente a fare comunità e a condividere i problemi. I pareri erano per lo più negativi. Mancano i soldi, manca la professionalità,

manca il tempo e la voglia, quando si deve lottare tutto il giorno per riempirsi la pancia... Esther si guardava intorno, poi con grande calma ha detto: «Ragazzi, a noi manca soprattutto la voglia di essere uomini. Io questa cosa vado avanti a farla». Eravamo seduti sul prato fuori della Shalom House. Gli altri sono stati cinque minuti a guardarsi la punta delle scarpe, poi uno ha detto «hai ragione», e da allora nessuno più si è fermato.

Che connessione hanno queste persone con le cose di cui stavo parlando?

Forse volevo dire che le cose grandi il Signore ce le sussurra. Che Lui ci visita in punta di piedi. È il suo stile. Come la brezza leggera che parla ad Elia; il sale stemperato nel cibo; il lievito nascosto nella pasta. Se ci visitasse con la pienezza della sua luce ci accecherebbe, bisogna invece riconoscerlo nei frammenti della vita quotidiana.

Forse volevo anche dire che gli impegni importanti, quelli che danno sapore, colore, senso ad una vita, crescono adagio, sembrano episodi scollegati, ma poi, col tempo, uno si accorge che c'è un ordito che tiene tutto insieme.

O anche che l'impegno per la costruzione di un mondo migliore ha dei momenti di tenerezza che ti danno forza e luce a volte per mesi e per anni. Il puzzo delle fognature di Kibera, le lacrime disperate delle mamme che depongono i loro figli di pochi anni nella terra, le ferite putrefatte dei soldati nuba, la ribellione negli occhi di un adolescente che deve abbandonare la scuola e andare a lavorare perché la sua famiglia è troppo povera per mantenerlo a scuola, tutte queste cose riesci a sopportarle perché Derik ti ha abbracciato in quel modo.

Sono le persone piccole che ti fanno capire che vale la pena impegnarti per i grandi cambiamenti. Questo, almeno, è vero per me. Nei piccoli, di età o di spirito, c'è una bellezza speciale. Di quella bellezza che, come ha scritto Nagib Mahfuz, «è un sussulto del cuore che ferisce, un soffio di vita che si spande nell'anima, uno smarrimento nel cui etere lo spirito veleggia ad abbracciare i cieli».

L'apocalittica cristiana, al contrario di quella del Sionismo Cristiano, non ci insegna a sconfiggere il nemico con la forza delle armi, ma ci dice di tenere gli occhi aperti, e il cuore pronto a riconoscere, pur nel profondo della crisi, i segni dell'inizio di un mondo nuovo.

Il mattino è vicino. La Pasqua è qui, amici. Chi era sconfitto, crocifisso nel luogo dell'infamia, fuori dalle porte della città, è adesso il Signore Risorto. La tunica è ancora intrisa di sangue, i piedi scalzi, le ferite aperte. Ma ci sorride e ci fa cenno di seguirlo.

* Renato Kizito Sesana, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani.



Bambini al Kivuli Centre



dine nelle mie carte, e guardo dalla finestra il cortile di Kivuli e il grande dormitorio dove i bambini sono persi in un sonno beato, con lo stomaco pieno, protetti ed amati, e mi domando *ma veramente quel tipo lì che parla in televisione ed io crediamo nello stesso Gesù?*

Mi viene in mente Lilian, una bimba di Lusaka che aveva sei o sette anni, agli inizi degli anni '80. Mi hanno detto pochi giorni fa che è già morta da qualche anno, di aids. Me la ricordo con un vestitino rosa, i capelli crespi raggruppati in due enormi pompon e i piedi scalzi. Ero andato a visitare la famiglia

Imperatore? No grazie

di Jean-Léonard Touadi*

Il presidente della Repubblica Centrafricana, François Bozizé, ha espresso in una recente dichiarazione il suo «rimpianto» per il regime del defunto imperatore Bokassa, che regnò sul paese dal 1966 al 1979. Tredici lunghi anni



5 dicembre 1977. Incoronazione dell'imperatore Bokassa I

d'incubo per un popolo che non si è visto risparmiare niente: nepotismo, corruzione generalizzata, gravi violazioni dei diritti umani (assassinio sistematico degli oppositori, arresti arbitrari...). Secondo Bozizé, il paese dovrebbe riflettere sulla figura e le opere dell'autoproclamato imperatore (con l'aiuto, interessato, della Francia di Valéry Giscard d'Estaing). Tutto ciò che esiste nel paese (in realtà è rimasto ben poco, perché dalla caduta di Bokassa in poi la regressione in termini di infrastrutture di base, di reti economiche, di amministrazione pubblica, è proseguita senza sosta) lo si dovrebbe a lui.

Bozizé ricorda quel personaggio evocato da Ahmadou Kourouma nel romanzo *I soli delle indipendenze*, che si chiede quando mai finirà «questa vostra indipendenza», significando con ciò una nostalgia per l'era delle catene coloniali, considerata migliore, o almeno preferibile, al «sole dell'indipendenza». Il tradimento del sole delle indipendenze è un luogo critico della contemporaneità africana. La letteratura per prima, la sagistica, il giornalismo militante, i fumetti, il cinema e il teatro hanno tratto dalla *débâcle* postcoloniale temi e linfa creativa, con opere rimaste memorabili. Non tanto per rimpiangere le «cipolle d'Egitto» dei colonizzatori quanto per stigmatizzare l'avvenuta confisca del sogno di libertà politica, di partecipazione civile e di trasparenza nella gestione della *res publica*.

Lo sfogo di Bozizé è una novità in quanto esalta, al contrario, e rimpiange una delle figure che hanno impersonato all'ennesima potenza il tramonto dei sogni d'indipendenza.

Jean-Bédel Bokassa, uno dei frutti più riusciti del

sistema coloniale francese. Sergente delle forze armate, Bokassa combatte cantando *La Marsigliese* in Indocina e nelle fredde trincee europee. Rappresenta il prototipo del "negro Banania" cresciuto con il complesso dello schiavo Venerdì (vedi Robinson Crusoe), sempre pronto a curvare la schiena davanti al colono, ma solerte nel riprimere ferocemente il proprio popolo. Bokassa era la metafora di un potere nero che si sedeva sulla poltrona del colonizzatore senza fantasia, al solo scopo di riprodurre con rozzezza e violenza la confisca della libertà dei popoli.

Bokassa è il frutto marcio della "Franciafrica", quel connubio diabolico di interessi che gioca sulla necessità vitale di mantenere la presa francese sulle ex colonie mentre conta sul coinvolgimento delle élite locali che, per mantenersi al potere, stringono patti d'acciaio con l'odiato colonialista. Bokassa è un'invenzione della Francia, che ne appoggia le mosse politiche, ne asseconda i capricci (la vergognosa incoronazione con una cerimonia tanto sfarzosa quanto ridicola, incoraggiata e finanziata da Giscard d'Estaing).

Che cosa mai ci potrebbe essere da salvare del lungo regno di Bokassa se non la memoria esasperata di ciò che l'Africa non può e non vuole più essere: figlia di un dio minore, manipolata da un disegno esterno interessato e compiaciuto del successo del mostro creato e imposto ai popoli africani; oppure campo di battaglia dove la morte avviene per mano del fratello. Bokassa è stato proprio questo, con l'attiva complicità dei francesi, attraverso la figura archetipica del generale de Gaulle che Bokassa chiamava con affetto «il mio papà».

Ecco perché una chiave di lettura della cronica instabilità politica del paese può essere trovata, al di là della brama di potere dei vari protagonisti della politica centrafricana (quasi sempre gli stessi!), nella pesante e continua ingerenza della Francia che tuttora vi mantiene una delle basi militari più importanti di tutta l'Africa.

Da queste postazioni, i francesi controllano: il vicino Ciad, paese chiave nella strategia di contrasto della Libia negli anni '80 e ora fonte d'approvvigionamento di petrolio; l'aggravata crisi del Sudan, dove i francesi paventano una possibilità d'espansione del duo anglosassone che mira a controllare il Corno d'Africa e la regione dei Grandi Laghi; e soprattutto dalle basi centrafricane Parigi vigila sulle ricche riserve petrolifere del Gabon, del Congo-Brazzaville, del Camerun e della Guinea Equatoriale. Attualmente, le basi francesi in Centrafrica fungono da sostegno all'operazione militare nella regione dell'Ituri, nel vicino Congo Democratico. Paese ignorato dai mass media, ma punto focale della presenza politica e militare neocoloniale a servizio della *grandeur*.

L'Afrique sans la France è un libro scritto da un altro politico centrafricano, Jean-François Ngoupandé, ottimo primo ministro della transizione dal regime a partito unico alla democrazia. Il suo programma di sganciamento salutare ci piace di più, rispetto alla nostalgia di un "imperatore" pelle nera e maschera bianca. Dell'era di Bokassa c'è ben poco da salvare, tranne la memoria di ciò che l'Africa e gli africani non vogliono più essere.

*Jean-Léonard Touadi, originario del Congo, è giornalista (Rai, *Nigrizia* e altre testate) e conferenziere.

In Breve

Poveri ma buoni

Secondo gli schemi di un film western che si rispetti, gli Stati Uniti hanno diviso il mondo in buoni e cattivi. I cattivi sono i famosi "stati canaglia" tipo Corea del Nord e Iran; i buoni sono, per fortuna, tanti, e la più grande potenza mondiale sa come ringraziarli e come blandirli.

I più sfortunati - i più poveri tra gli amici dell'America - ricevono un premio creato da Bush. Entro il 30 settembre di quest'anno, 23 nazioni, di cui 11 africane, riceveranno infatti un sostanzioso assegno. Si dovranno dividere quasi 2 miliardi di dollari. Il tutto, per incoraggiare la democratizzazione, la lotta alla corruzione e le riforme economiche. Gli 11 paesi africani sono: Benin, Burkina Faso, Gambia, Ghana, Lesotho, Mali, Madagascar, Marocco, Mozambico, Senegal e Tanzania. Namibia e Capo Verde sono in lista d'attesa.

Gay alla berlina

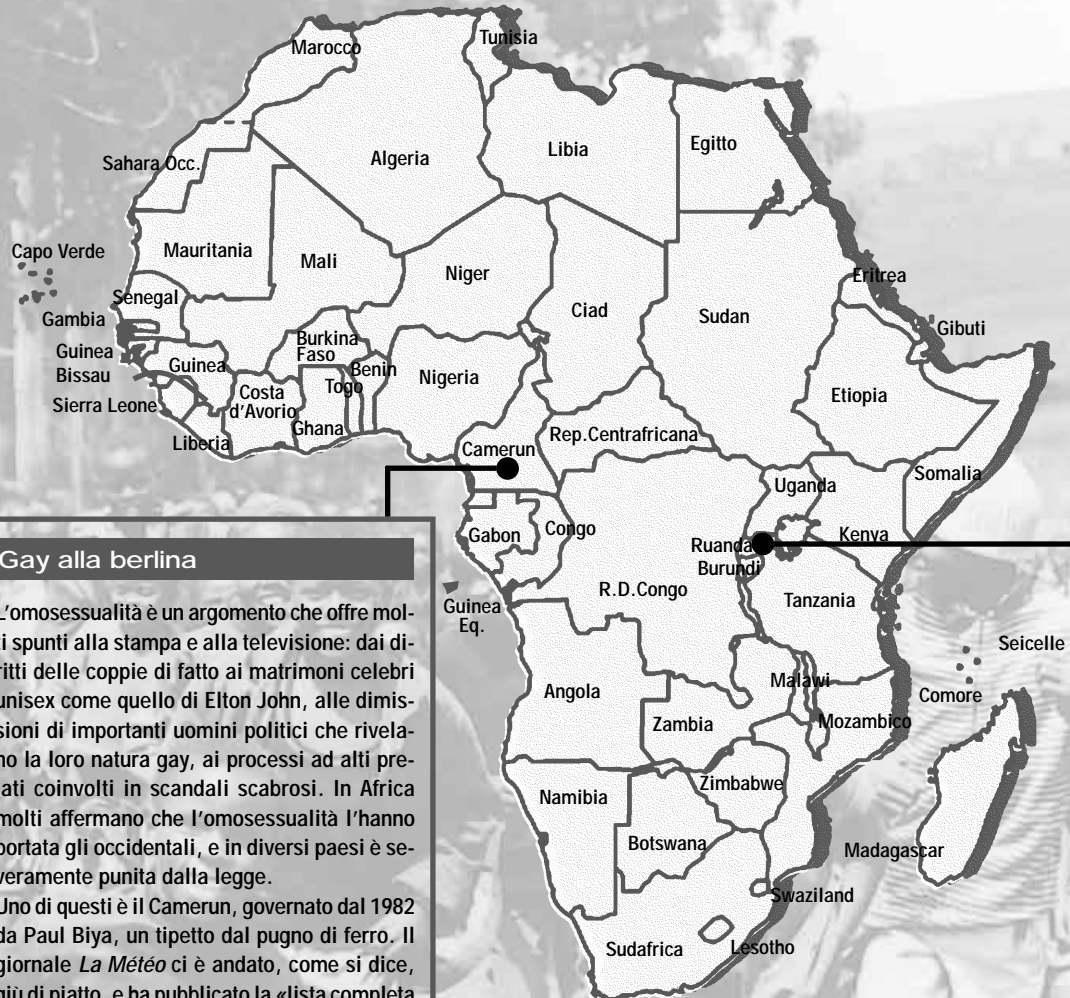
L'omosessualità è un argomento che offre molti spunti alla stampa e alla televisione: dai diritti delle coppie di fatto ai matrimoni celebri unisex come quello di Elton John, alle dimissioni di importanti uomini politici che rivelano la loro natura gay, ai processi ad alti prelati coinvolti in scandali scabrosi. In Africa molti affermano che l'omosessualità l'hanno portata gli occidentali, e in diversi paesi è severamente punita dalla legge.

Uno di questi è il Camerun, governato dal 1982 da Paul Biya, un tipetto dal pugno di ferro. Il giornale *La Météo* ci è andato, come si dice, giù di piatto, e ha pubblicato la «lista completa degli omosessuali del Camerun». Altre due pubblicazioni l'hanno imitato. Tra le personalità «devianti» ci sono anche dei ministri. Il duro Biya è un po' imbarazzato.

Un bisturi per il testimone

Il genocidio dei tutsi scoppiò nell'aprile 1994 e oggi, a distanza di dodici anni, la punizione dei responsabili è ancora molto lontana dal suo compimento. Tante cose sono state fatte, i presunti colpevoli sono stati individuati, ma ancora decine di migliaia di loro giacciono in carceri spaventose.

Sull'esempio sudafricano è stato istituito un giudizio che serve a riconciliare gli animi. C'è anche un tribunale popolare chiamato *gacaca*. Ci sono anche i pentiti, come nelle nostre storie di mafia. Al processo contro il prefetto di Ruhengeri, Protais Zigiranyirazo, testimone chiave è un uomo rifugiato in Kenya da undici anni e che dopo la sua deposizione vivrà fuori dall'Africa con la sua famiglia, cambiando identità e fisionomia grazie alla chirurgia estetica.



Maurizio

Kapuscinski, il cronista delle Afriche

News

In taxi-brousse con Ryszard

di Andrea Semplici*

Ancora una volta ho fatto la domanda sbagliata. Mi ero presentato di buon'ora nello spiazzo polveroso da dove sapevo che il taxi-brousse sarebbe partito. L'autista finì, con un borbottio, il suo bicchierino di tè e mise la mia borsa nel portabagagli della vecchia Peugeot a sette posti. Poi si rimise a sedere e ricominciò a sollevare verso il cielo la sua teiera. Con abilità normale riempiva il minuscolo bicchiere rimasto per terra. Il tè, schiumoso e ossigenato, era una piccola cascata. Solo io, bianco e spaesato, ero impaziente.

«Quando si parte?». L'uomo mi guardò e non nascose un movimento di delusione per la mia ignoranza: «Quando ci saranno abbastanza clienti». E questo voleva dire: tredici persone, più bambini e, se del caso, qualche pollo. Eppure conoscevo bene questa lezione africana: nella tasca del mio giubbotto c'era una copia di *Ebano*, la raccolta delle storie quotidiane del migliore fra i giornalisti che hanno battuto le strade dell'Africa negli ultimi cinquant'anni. Ryszard Kapuscinski, giovane e solitario inviato dell'agenzia polacca *Pap*, voleva andare da Accra, la capitale del Ghana, a Kumasi, la città dei re ashanti. Era il 1958 e Ryszard impara in fretta: «Salendo in autobus l'africano non chiede quando si parte. Il guidatore risponderebbe stupito: "Quando ci sarà abbastanza gente da riempirlo"». Il giornalista polacco, quel lontano giorno, ebbe fortuna: attese appena due ore. Io, che volevo raggiungere Bamako da un villaggio distante poco meno di cento chilometri, ho aspettato quattro ore. Più il tempo di ovviare al fatto che il serbatoio del taxi-brousse era vuoto e non si trovava benzina. È passato quasi mezzo secolo da quel ricordo di viaggio di Kapuscinski, eppure i due autisti (nonno e nipote, a ben scorrere le generazioni) hanno risposto alla stessa maniera a due bianchi sprovveduti.

Alla fine, il mio taxi-brousse partì e, mentre viaggiavo incastrato fra una grande donna dagli abiti sgargianti e un ragazzo con gli occhiali scuri, silenzioso come una sfinge, continuai a leggere le pagine di Kapuscinski: erano la descrizione del paesaggio che stava scorrendo al mio fianco. Era come se i viandanti in bicicletta, le donne con i secchi sulla testa, i bambini stracciati che ciondolano verso una scuola improbabile saltassero, uno dopo l'altro, dentro le righe di *Ebano*. Non sapevo più dove guardare e mi immaginavo Ryszard seduto accanto all'autista che non si perdeva un solo frammento dello spettacolo della gente della savana. Gli occhi di Kapuscinski (hanno un colore simile a quello dell'acqua alpina) sono onesti, veri, curiosi, attenti; le sue parole sono il racconto perfetto della vita di ogni giorno di questa terra che per sbaglio abbiamo chiamato Africa. Lui lo sostiene fin dalla prima pagina del suo libro di storie: «A parte la sua denominazione geografica, in realtà l'Africa non esiste». Già, esistono le mille e più Afriche, ed esiste il mistero del tempo quotidiano di queste Afriche. Kapuscinski, un gentiluomo polacco, nato 74 anni fa in una terra che fu sequestrata dalla Urss stalinista e che oggi è Bielorussia, possiede questa grande capacità: è capace di raccontare le Afriche dei dettagli, le storie di chi si inventa una sopravvivenza tutti i giorni, di chi *se débrouille*, come si direbbe qui, in Mali.

Grazie alle parole di Ryszard, ho cominciato a conoscere i miei compagni di viaggio verso Bamako. A volte mi chiedo se solo lui, «un uomo di altri tempi», figlio di un paese poverissimo, avrebbe potuto raccontarci, in questa maniera, le Afriche. Mentre la Peugeot rantolava su una salitella e la donna al mio fianco placidamente dormiva sulla mia spalla sono stato certo che solo quest'uomo, ge-

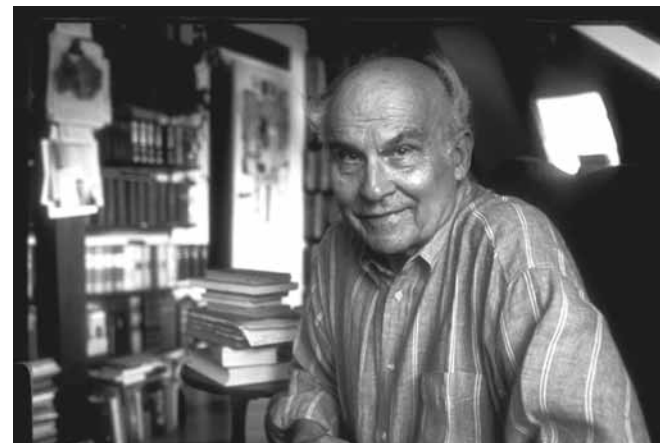


Le donne al mercato

neroso e timido, poteva capire che le Afriche stanno fuori dai circuiti ufficiali battuti dalla pigrizia dei giornalisti. Ryszard ha evitato con meticolosità le anticamere dei palazzi, ha dribblato la "grande politica" dei governi e dei potenti. O meglio: ha saputo tracciare (perché ha conosciuto, e meglio di ogni altro ce li ha descritti, Nasser, Nkrumah, Nyerere, Kenyatta, Mandela e mille altri leader africani) il filo rosso che lega i destini di grandi personaggi ai contadini degli altipiani etiopici, ai nomadi del Sahel, ai profughi dell'Ogaden, ai pescatori di Zanzibar, agli uomini e alle donne terrorizzati del Ruanda.

Nel 1963, Kapuscinski era ad Addis Abeba quando fu fondata l'Organizzazione dell'Unità Africana, evento ufficiale e straordinario, voluto dal negus Hailé Selassie, il meno africano fra i leader di quella stagione delle indipendenze. Ebbene, leggete la sua descrizione della corte imperiale del monarca etiopico, leggete le cronache di quei giorni e poi scorrete i resoconti di altri cronisti e inviati europei: sono due racconti diversi, gli occhi di Ryszard hanno visto qualcosa su cui non si è posato lo sguardo dei giornalisti presenti a quella cerimonia. Hanno guardato da un altro punto di vista: da quello dei sotterranei del palazzo, dalle cucine dove è stato preparato il banchetto imperiale, dalle stanze dei servi dove si affollavano i mendicanti che rasparono avidamente i rifiuti di quella festa sontuosa.

Qual è il giusto punto di osservazione? Kapuscinski li salda assieme e ci invita a non chiuderci nelle nostre certezze. Solo così vi può essere un racconto onesto delle Afriche. Ryszard ci dice che non si può raccontare «di qualcuno sen-



Ryszard Kapuscinski nella sua casa di Varsavia

za averne condiviso almeno un po' la vita». Sono contento di aver fatto il viaggio in taxi-brousse e di non aver atteso il passaggio di un amico missionario in fuoristrada.

Ryszard viaggia ancora. A Varsavia si muove solo in autobus, la sua casa è un oceano di libri. A 74 anni, i progetti si affollano nel suo futuro. In Africa cerca di nascondersi alla sua notorietà e alla sua pelle bianca: ha mille complici che lo aiutano a nascondersi e a guardare non visto una moschea del Cairo o un mercato di Dar es Salaam.

È venuto anche in Italia: a Genova (la mostra delle sue foto gentili è aperta fino al 7 aprile, alla Fondazione Carige, in via D'Annunzio, 105) e a Roma. Qui, un mese fa, gli è stato consegnato il Premio Ilaria Alpi. Ecco, credo che Ryszard si sarebbe innamorato della passione di una giovane giornalista italiana. Avrebbe visto, nello sguardo di Ilaria, quella stessa "voglia di esserci" che ha mosso lui lungo le strade dell'Africa. Non è vero che questo mestiere (il "raccontare") sia finito. Chi racconta c'è ancora e ci sarà sempre. Corre rischi immensi: come Ilaria, come Giuliana Sgrena, come Enzo Baldoni. Davvero, questa speciale tribù di cronisti si riconosce dagli occhi: sono curiosi, leggeri, mobili (ma a volte si soffermano su un dettaglio e ne restano commossi) come quelli di Ryszard. Sanno, come dice sempre questo signore polacco dai modi quasi impacciati, che «questo mestiere non è adatto ai cinici».

A volte, sui taxi-brousse, si incontrano di questi cronisti. Loro, senza farne parte, sanno dirti delle Afriche.

*Andrea Semplici è giornalista. Una sua intervista a Kapuscinski è apparsa nel libro *Il cinico non è adatto a questo mestiere* (Roma, 2002). Collabora con numerose testate, tra cui *Airone*, *Altresconomia* e *Linus*.



Una foto di Kapuscinski tratta dal suo volume *Dall'Africa*, edito da Bruno Mondadori 2002

Piccolo Fratello

È magia

di Daniela Romano*

Stare a Nairobi è stato meraviglioso.

Tantissimi, nel dicembre scorso, i momenti speciali vissuti nelle diverse realtà incontrate, ma ciò che voglio qui raccontare è la magia più grande: quella sperimentata tra i bambini del "Piccolo Fratello" (il progetto che andrà a costruire una nuova casa per 40 *street children*, offrendo loro un letto, pasti regolari, momenti di gioco e un'educazione). Vado a visitare la casetta che provvisoriamente ospita i primi 23 di questi bambini, tre volte la settimana. Si avvicina l'ora del pranzo e inizia la magia: uno degli educatori mette della musica e si scatenano le danze! La vivacità si fa subito contagiosa.

A suon di musica prepariamo da mangiare. Si sbucciano patate e si taglia insalata cantando a squarciagola. I bambini mi insegnano parole in kiswahili.

L'allegria che si respira non ha eguali.

Il pranzo è pronto. Tutti prendono posto intorno al tavolo e accade qualcosa di meraviglioso: hanno di fronte un pasto ricco e invitante, di quelli che solo qui hanno la possibilità di consumare, ma ciò che più preme loro è assicurarsi costantemente che io stia mangiando tutto.

I tre seduti accanto a me stanno bene attenti, tra un boccone e l'altro, che non mi manchi niente, e quando nel mio piatto non

ci sono più patate... le tolgono dal loro per metterle nel mio!!! Questi sono i bambini della Mdugu Ndogo House. Quando hanno qualcosa la condividono con te, cui nulla manca nella vita di tutti i giorni. Niente possiedono e danno in continuazione. C'è qualcosa di più grande di questo?

John ha solo 11 anni. Un giorno mi succede di star male, così mi isolo in una stanza della casina nell'attesa di sentirmi meglio.

John non mi perde di vista un attimo.

Mi porta tè caldo e un po' di pane ordinandomi, con aria seria e premurosa, di prenderli, perché quando lui sta male fa così.

Ogni dieci minuti torna in stanza per assicurarsi che io abbia bevuto e mangiato; io non me la sento, e lui mi sgrida.

Giunto il momento di lasciare la casetta per far ritorno a Kivuli, John mi guarda con gli occhi grandi e svegli che solo questi bambini hanno, e mi dice «*I'll pray for you*» - "Pregherò per te". Io tra poco raggiungerò un posto caldo e sicuro, lui la strada o una casa ben diversa da questa... eppure lui dice a me: «*I'll pray for you*».

Questa è la magia del Piccolo Fratello.

*Daniela Romano prepara una tesi di laurea sui bambini di strada.



Uno dei bambini del "Piccolo Fratello". A loro gli educatori hanno affidato dei cagnolini di cui prendersi cura.

Grazie!

Amani ringrazia tutti i mezzi di comunicazione che gratuitamente hanno concesso spazio ad annunci di diverso tipo relativi al progetto Piccolo Fratello.

Mthunzi Centre

Prima di fare qualsiasi cosa penso molto

di Chiara Michelon*

Prima di fare qualsiasi cosa penso molto. Da piccolo fai le cose senza pensarci e quando te ne accorgi ormai sono fatte. Ora invece ho diciassette anni e bisogna pensare a tutto, pensare e pensare e pensarci ancora, per non fare errori.

Gli amici mi prendevano in giro perché stavo spesso a pensare, in silenzio. E non capivano a cosa mai pensassi. Anche i ragazzi che ho incontrato per la strada si prendevano gioco di me quando tacevo e pensavo. Ma non me ne importava. A me pensare piace molto.

Ho un gemello, Rick, a cui sono molto legato, ma che è diversissimo da me. Lui non sta ore ed ore a pensare come faccio io. Abbiamo una faccia molto simile, un corpo molto simile, ma le nostre teste sono molto diverse. Lui è impulsivo, io sono un pensatore.

Sono originario di un *compound* vicino a Kitwe. Mio padre faceva il commerciante. Ed è vivo. Mia madre invece era molto malata. Ed è morta.

Nei miei ricordi mamma non è mai stata bene. Penso che per papà lei non fosse altro che un carico da sopportare. La trattava male, non la aiutava e non le dava nessun tipo di cura. La lasciava sul letto, sofferente e senza appetito. Lei dormiva, piangeva, si lamentava. Aveva una malattia molto dolorosa.

Nessuno di noi figli poteva capire cosa passasse per la testa di mio padre. Forse non l'amava più. Forse lei per lui non era diventata altro che un peso insopportabile. Fu così che lui se ne andò, divorziò e lasciò sua moglie e i suoi figli da soli, senza dare spiegazioni e senza farsi più vedere.

A quel punto o io o mio fratello avremmo dovuto prenderci cura di nostra madre e delle due sorelle più piccole. Ma Rick pre-

feriva andare in giro a giocare e le piccole anche. Senza avere altra scelta mi presi cura io di tutti quanti.

Ero diventato grande, un uomo, senza volerlo e senza rendermene conto. Stavo tutto il giorno in casa a pulire, a lavare i vestiti, a cucinare per tutti, andavo a cercare da mangiare in giro e cuocevo quello che trovavo. A sette anni portavo avanti la casa.

Ho imparato allora, da piccolo, a lavorare e a pensare. Capii che il lavoro era una cosa molto, molto importante.

I miei amici, molti dei quali dormivano in strada, più di una volta mi chiesero cosa ci trovassi a stare a casa a fare le pulizie e perché non avessi ancora deciso di andare con loro, a guadagnarmi da vivere per la strada. Non ho mai saputo dare una risposta del perché stavo in casa e facevo la casalinga, ma dentro me sapevo che, se non ci fossi stato io, nessuno avrebbe portato avanti la nostra casa. Mamma era davvero troppo malata per riuscire a muoversi e ad alzarsi dal letto.

Mentre facevo le pulizie in casa, col passare del tempo e dei giorni sentii di essere ormai stanco di lavorare per tutta la mia famiglia mentre Rick e le mie sorelle si divertivano. Non ce l'avevo con loro, ma quella vita mi era diventata pesante. Da piccolo hai bisogno di aria. Non ce la facevo proprio più. Riflettei molto a lungo prima di decidere di scappare per un po' di tempo. Sapevo comunque che sarei tornato. Non avrei mai lasciato la mia famiglia così, di punto in bianco, come aveva fatto mio padre.

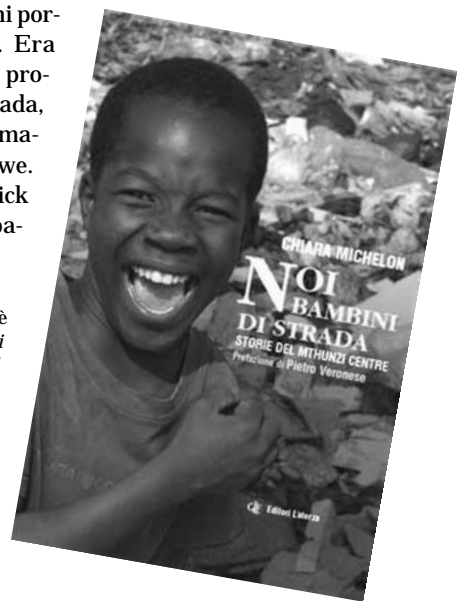
Una mattina partii verso il villaggio dove abitava la madre di mia madre. Rimasi da lei solo una settimana. In quella settimana era lei a cucinare, a pulire, a tenere la casa in ordine.

Mi riposai. Stavo bene.

Quando tornai a casa mia madre mi ricoprì di un sacco di domande: "Dove sei stato?", "Cos'hai fatto?", "Non devi farlo più!", "Perché sei andato via?". Le risposte non c'erano. Cosa potevo dirle? Che ero stanco di lavorare? Che non sostenevo più quel ritmo uguale tutti i giorni, scandito dal lavare e dalla cucina?

Dopo quella scenata ho capito che non volevo più stare a casa a lavorare. Un po' di rabbia perché non mi sentivo capito da mia madre, un po' di voglia di cambiare mi portarono a scappare. Era meglio andarsene e provare a vivere in strada, assieme agli amici, magari in città, a Kitwe. Non dissi niente a Rick né a mia madre e sparai dalla loro vita.

*Chiara Michelon è autrice di *Noi bambini di strada. Storie del Mthunzi Centre*, Laterza, pagg. 210, € 14,00. Disponibile presso la sede di Amani e in libreria. Questo è un estratto da una delle storie da lei raccolte.



Kivuli Centre

La vittoria di Samuel



Samuel Ochieng festeggia la maturità

È raggiane di gioia in mezzo ai suoi compagni:

festeggia il risultato degli esami di maturità, sostenuti lo scorso dicembre ma di cui ha conosciuto l'esito solo a fine febbraio. Samuel ha ottenuto B+ (il massimo è A). È il risultato più alto mai ottenuto da un ragazzo o ragazza sostenuto negli studi da Amani e Koinonia, un voto che ora gli garantisce l'accesso all'università pagando il minimo di tasse.

Samuel Ochieng, 20 anni, era sbarcato al Kivuli Centre nel 2000, dopo aver perso entrambi i genitori ed essere finito in strada. Aveva però già frequentato fino alla classe settima. A Kivuli ha finito l'ottava, poi la sponsorizzazione di Amani e Koinonia gli ha permesso di affrontare anche i quattro anni di scuole superiori. Oggi Samuel sorride alla vita, mentre sta decidendo a quale facoltà iscriversi.

Gli occhi di Mary

Tornavo dal mercato di N'Gong sul pick-up bianco che Mary guida con decisione e precisione sulla strada piena di buche e di sassi che porta alla Casa di Anita.

Avevamo comprato le ultime cose che servivano per preparare il grande pranzo del giorno dopo.

di Grazia Orsolato*

Proprio così: il giorno dopo avremmo festeggiato il sesto anniversario di Anita. Sei anni di crescita, di ampliamenti, di novità. Sarebbero venuti anche tutti i bambini di Kivuli; insomma una grande festa.

Dissi a Mary che ero fortunata ad essere lì a festeggiare, e soprattutto ero contenta di vedere che Anita cresceva di anno in anno, che il suo lavoro insieme a quello di tutti i membri delle famiglie e di Koinonia dava i suoi frutti.

E Mary iniziò così a raccontarmi, con la sua calma africana, qual era il progetto del nuovo terreno:

■ ristrutturare la costruzione già esistente per ricavare delle aule per una scuola di computer e una di sartoria, così le ragazze non troppo portate per gli studi impareranno qualcosa di pratico e utile per il loro futuro;



Dopo pranzo

■ costruire una quarta casa, per ospitare una quarta famiglia che adotterà altre bambine di strada.

Ma la cosa a cui teneva in modo particolare era una nuova casa per le ragazze più grandi, la Teenage House. Alcune non hanno ancora trovato un familiare o un parente per essere reintegrate, perciò questa casa

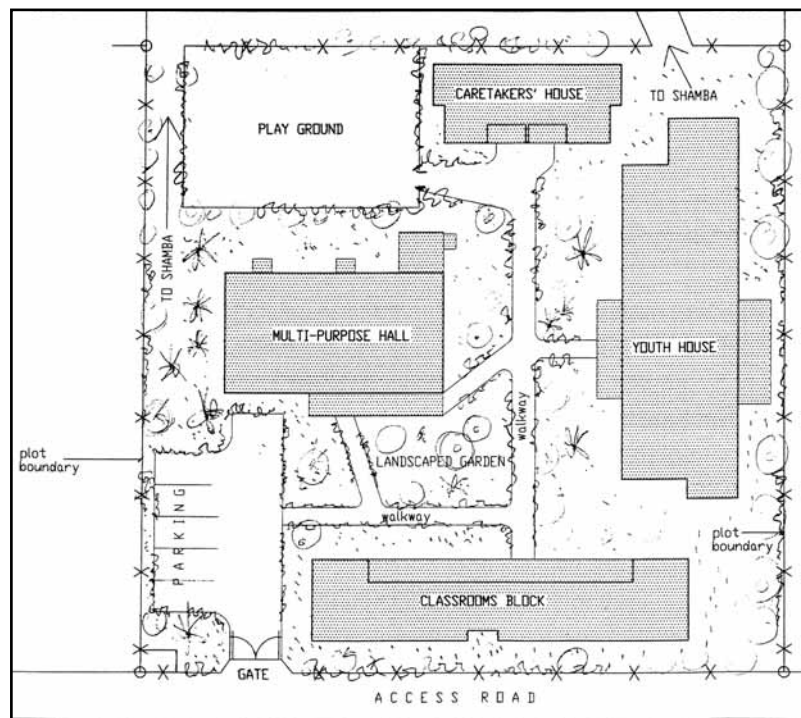
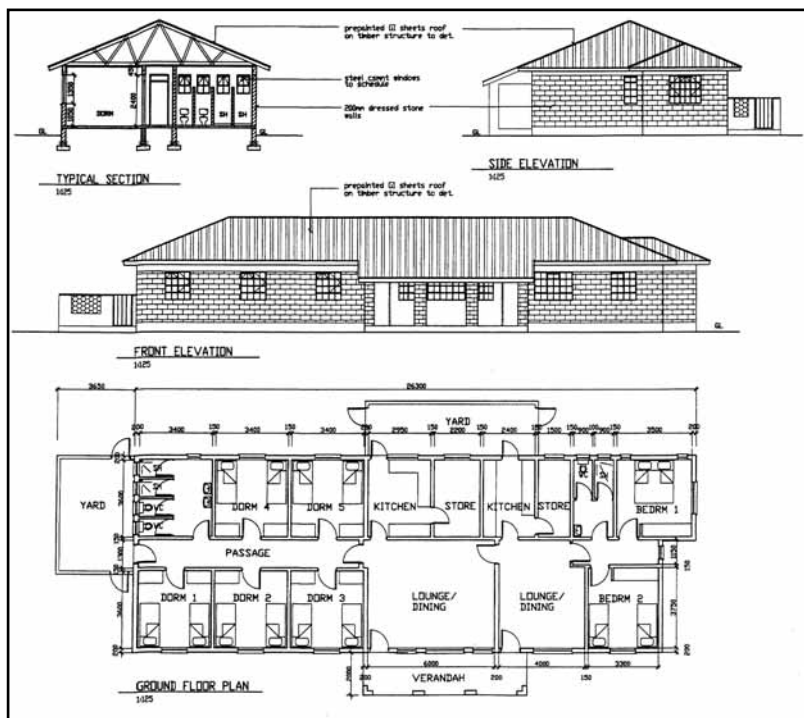
servirà per dare loro la possibilità di iniziare a formarsi una propria vita. Il terreno è così ampio che ci può stare anche una stalla più grande per le mucche, così Anita può vendere il latte; e anche uno spazio adibito agli sport come il calcio o la pallavolo, discipline in cui le ragazze di Anita hanno già vinto diversi tornei... Co-

si raccontando, arrivammo alla Anita House, e Mary avrebbe continuato chissà per quanto. I suoi occhi erano carichi di una luce strana, che subito non riuscii a capire ma che adesso, ripensandoci, era la voglia e il desiderio di vedere crescere la Casa di Anita.

E così è stato. Ai primi di febbraio i lavori sono cominciati e, giorno dopo giorno, i muri crescono...

È bello pensare che da agosto ad oggi tante forze si sono unite per avviare questo progetto. Sono convinta che ben presto gran parte dei progetti saranno già realizzati, e la prossima volta potrò raccontarvi di come saranno gli occhi di Mary – e di tutta la Casa di Anita!

*Grazia Orsolato è volontaria di Amani; da alcuni anni coordina le selezioni e il percorso di formazione per i campi di incontro e accompagna i volontari alla Casa di Anita nel mese di agosto.



Fervono i lavori

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus – Ong
via Gonin 8 – 20147 Milano
o sul

c/c bancario n. 503010
Banca Popolare Etica
CIN G – ABI 05018 – CAB 12100
EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Il tuo 5‰ per Amani

Quest'anno, «a titolo sperimentale», nella dichiarazione dei redditi (delle persone fisiche, non delle società) puoi destinare il 5 per mille dell'Irpef a sostegno di: onlus e volontariato; ricerca scientifica; ricerca sanitaria; oppure attività sociali svolte nel Comune di residenza.

L'intera materia è regolata dal decreto del 20 gennaio 2006, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 22 del 27/1/06.

5 buoni motivi per devolvere il tuo 5 per mille ad Amani Onlus Ong

1. È un'operazione che non produce effetti onerosi sul contribuente. Inoltre la destinazione del 5 per mille dell'Irpef non è alternativa a quella dell'8 per mille.
2. È un aiuto reale e sicuro: all'organismo indicato verrà automaticamente attribuita una quota pari al 5 per mille dell'Irpef del contribuente. Aiuti così Amani a sostenere i suoi progetti in Africa, in particolare in Kenya, Zambia e Sudan.
3. È un'operazione semplice: basta apporre una firma nell'apposito riquadro dei modelli di dichiarazione dei redditi e il codice fiscale di AMANI (97179120155). La scelta si effettua utilizzando il modello integrativo CUD 2006, il modello 730/1-bis redditi 2005, ovvero il modello Unico persone fisiche 2006.
4. È una libera scelta: puoi decidere direttamente e autonomamente a chi destinare il tuo aiuto.
5. Aiuti chi aiuta, sostenendo enti di volontariato, onlus, associazioni, fondazioni che si distinguono per il loro impegno nella costruzione di un mondo e di un futuro migliore.

Invita amici e familiari a devolvere il 5 per mille per Amani



Quale pace per il Sudan?

Si teneva un anno fa a Milano il III Forum internazionale della Campagna Sudan, cui Amani ha dato un contributo decisivo. Il tema – d'obbligo visto che l'accordo di pace era stato siglato due mesi prima, dopo oltre vent'anni di guerra – era "Quale pace per il Sudan?".

Si delinearono in quella sede speranze e timori, che si sono infatti puntualmente materializzati, gli uni e le altre. In un volumetto di 132 pagine sono raccolti gli atti di quel Forum, un'utile chiave di lettura alla comprensione del processo di pace in corso in Sudan.

Il libro (con tutti i testi in italiano) è disponibile presso la sede di Amani, al solo costo delle spese di spedizione.



© Alberto Conti / Contrasto

Emergenza Kenya, limitare il peggio

Dalla fine dell'anno scorso si sta consumando nel Corno d'Africa una nuova tragedia: una carestia, dovuta a tre anni di crisi idrica, che flagella oltre 11 milioni di persone. Di queste, circa 4 milioni si trovano in Kenya, particolarmente in una vasta area a nord-est del paese.

Agenzie internazionali come Fao e Pam si sono mobilitate per l'emergenza, ma con mezzi inadeguati. Si tratta, fra l'altro, di salvare non solo delle persone ma anche, dato che sono popolazioni di allevatori, il loro bestiame. Secondo la britannica Oxfam, l'area colpita potrebbe necessitare di 15 anni per riprendersi dalle conseguenze della siccità. Non essendo Amani in condizione di intervenire tempestivamente in questa drammatica situazione, "dirotta" volentieri chi volesse dare un suo contributo sulle organizzazioni che stanno operando *in loco*. Per esempio Caritas Italiana (tel. 06 541921, www.db.caritas.glauco.it/caritastest/progetti_mondo/regioni/africa/Africa.html#) e Amref (tel. 06 99704650, www.amref.it/Locator.cfm?PageID=1228).

Padre Kizito al Festival dell'Economia

Dal 1° al 4 giugno si svolgerà a Trento il primo Festival dell'Economia (responsabile scientifico: Tito Boeri). Vi prenderanno parte, tra gli altri, Anthony Atkinson, Fan Gang, Ralf Dahrendorf, Zygmunt Bauman, Massimo Livi Bacci, Tommaso Padoa Schioppa. Il tema è "Ricchezza e povertà". Padre Kizito figura tra gli invitati. Programma e informazioni sullo specifico sito internet: www.festivaleconomia.it.



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.
2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy

Tel. 02 4121011

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italy

Tel. 02 48951149 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

2. Detraibilità ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS oppure detrarre dall'importo lordo del 19% dell'importo donato fino ad un massimo di euro 2.065,83 (art.15 comma 1, lettera I-bis del DPR 917/86).

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è un servizio di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a: amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001